

Sottosviluppo perenne Il rapporto annuale Svimez fotografa un Meridione con un tasso di crescita inferiore a quello greco. I fondi pubblici e comunitari sono stati usati male, mancano idee. Anche la lentezza della burocrazia rischia di diventare un alibi

IL SUD CHE NON CAMBIA UN RITARDO CRONICO

di Marco Demarco

S

ette anni consecutivi di crisi, un tasso di crescita peggiore di quello registrato in Grecia, la prospettiva di uno «tsunami demografico» e la quasi certezza della «desertificazione industriale». Il Sud non ha smesso di essere il Sud. E la Svimez, come fa ormai dai tempi di Donato Menichella e Pasquale Saraceno, non smette di ricordarcelo. Nel rapporto annuale sullo stato del Mezzogiorno, quest'anno la frase clou è a pagina 9. Eccola: «Il rischio è che il depauperamento di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire al Mezzogiorno di agganciare la possibile nuova crescita e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo perenne».

Una deriva senza speranza, insomma. Un lento scivolare verso i confini della modernità. Possibile? La Svimez esagera, pensano in molti, magari ricordando le apocalittiche previsioni degli anni passati, magistralmente utilizzate dall'élite locale per rivendicare maggiori trasferimenti di risorse pubbliche. In effetti sono decenni che l'allarme viene lanciato, con la conseguenza che allarma oggi, allarma domani, poi alla fine nessuno più ti ascolta: tanto più che il Sud comunque resiste, sta lì, e certo, vuoi per il sommerso, vuoi per le sue non rare eccellenze, non si è mai perso del tutto. Ma chi accusa la Svimez di sudismo e di intelligenza col notabilato meridionale ignora almeno un paio di cose. La prima è che la polemica sul divario italiano non l'hanno inventata Menichella e Saraceno, li precede di molto, le si potrebbe addirittura attribuire una data di inizio certa: 6 settembre 1860, giorno in cui Francesco II abbandona il palazzo reale e Napoli, dopo centoventisei anni di dinastia borbonica, diventa di colpo un'ex capitale. La seconda è che i dati sono i dati. Lì si può discutere quanto si vuole. Ma stanno lì, alla portata

di tutti. E dicono che quel benedetto divario continua a crescere. Anzi, ricordano che negli ultimi anni, mentre altri «Sud», anche europei, si riallineavano ai rispettivi Paesi, è cresciuto ancora di più.

Nel 2014 il Pil pro capite è sceso, nel Mezzogiorno d'Italia, al 53,7 per cento del valore nazionale. In dati assoluti, quello italiano è di 26.585 euro, quello meridionale di 16.976. In Trentino Alto Adige è di 37 mila euro, in Calabria di 16 mila. Il numero degli occupati è sceso a 5,8 milioni, il livello più basso mai registrato dal 1977, da quando cioè l'Istat ha cominciato a contarli. Una famiglia meridionale consuma il 67 per cento di quello che consuma una famiglia del Centro-Nord. Dal 2001 al 2014 sono andati via, senza essere rimpiazzati, 744 mila abitanti, più dei residenti a Palermo. Di questi, 526 mila, l'equivalente dell'intera provincia di Reggio Emilia, sono under 34 e 205 mila, l'intera Genova, per capirci, sono laureati.

Tutti questi dati dicono però anche un'altra cosa, e cioè che i fondi finora trasferiti al Sud, molti o pochi che siano, sono stati spesi male. E che specialmente quelli europei, che pure dovevano servire proprio ad annullare le differenze, non hanno sortito gli effetti sperati, come ha sottolineato di recente anche il centro di studi e ricerche sul Mezzogiorno di Confindustria. Non solo. Dicono anche che finora sono fallite sia le politiche centralistiche, iniziate bene, negli anni della ricostruzione postbellica, con la Cassa per il Mezzogiorno, e finite male con la degenerazione clientelare dell'istituto; sia quelle localistiche, iniziate bene con la primavera dei sindaci degli anni Novanta e poi con la svolta federalista, e finite malissimo con la crisi del regionalismo.

E oggi? Oggi l'incertezza è massima. Vincerà il neocentralismo di Renzi o il neolocalismo di Emiliano e De Luca? La partita è tutta politica. E a poco serviranno gli alibi di sempre, non ultimo quello della scandalosa lentezza della burocrazia italiana. Il caso Bagnoli insegna che spesso i burocrati c'entrano poco o nulla. A Bagnoli è da un anno che bisogna nominare un commissario per far ripartire, dopo un quarto di secolo, la bonifica dell'ex area Italsider. Un anno e ancora nulla si è visto.

Talvolta non servono più fondi ma idee più chiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diverse prospettive

La stagione dei sindaci degli anni 90 è finita con la crisi del regionalismo. Oggi Renzi vuole il neocentralismo ed Emiliano è per il neolocalismo.

